

L'Accademia della Crusca e il nuovo Vocabolario

Giovanni Nencioni

Testo della conferenza tenuta presso la Biblioteca Trivulziana il 3 maggio 1978 in occasione dell'inaugurazione della mostra « Codici danteschi della Trivulziana » organizzata dalla Biblioteca Trivulziana e dalla Biblioteca centrale dell'Università Cattolica.

Ringrazio gli amici, i colleghi, le autorità accademiche dell'Università Cattolica di avermi offerta l'occasione di rivedere — dopo ventisette anni da quando vi fui accolto da Mochi Onori, Chiari e Riposati — i mirabili e operosi chiostri bramanteschi. Gratitudine accresciuta e insieme sbigottita dalla trivulziana magnificenza di cose e di persone fra cui inopinatamente le mie disadorne parole stanno per dare le informazioni sulla Crusca e sul nuovo Vocabolario che mi sono state richieste.

Venendo da Firenze a Milano riandavo per grandi tratti due secoli di vicende in cui le due città e le due culture, relativamente alla questione della lingua e all'Accademia della Crusca, si sono trovate coinvolte; da quando Vittorio Alfieri lamentò in un celebre sonetto la soppressione della Crusca, decretata nel 1783 dal granduca riformatore Pietro Leopoldo:

L'idioma gentil sonante e puro
per cui d'oro le arene Arno volgea,
orfano or giace, afflitto e mal sicuro,
privo di chi il più bel fior ne cogliea.

L'ingenuo lamento del poeta subalpino ammetteva tuttavia lo stato ormai larvale della già bisecolare accademia:

L'antica madre, è ver, d'inerzia ingombra,
ebbe molt'anni l'arti sue neglette,
ma per lei stava del gran nome l'ombra.

Ripensavo poi il napoleonico ripristino del 1811, le stizze di Vincenzo Monti nel suo illuminato italianismo, la susseguente « apertura » della nuova Crusca sotto l'ispirazione del toscanista moderato Gino Capponi e, sul limitare dell'Italia unita, il convergere della Crusca capponiana e del nordico Ascoli in una soluzione antimanzoniana della questione della lingua. Finalmente, il terremoto della prima guerra mondiale e, non ultima conseguenza di esso, l'autoritaria soppressione dell'officina del vocabolario nel 1923, per mano di Giovanni Gen-

tile. Ma non potevo non procedere oltre gli anni grigi, fino al risorgere di quell'officina per l'animoso impulso di Giacomo Devoto con un programma, però, diverso dall'antico: non più toscano-centrico, non più esclusivamente letterario; per approdare alla visita che un gruppo di docenti e allievi lombardi guidati dal professor Giovanni Pressa, benemerito degli studi di lessicografia, ha fatto all'Accademia della Crusca or è un anno; evento minuscolo in apparenza, eppure nuovo e significativo, sì da essere tentati di definirlo, dentro la storia culturale in cui ora mi muovo, storico.

Ecco ripercorsi a grandissimi tratti due secoli di affermazioni e negazioni, di cadute e risurrezioni di un'Accademia il cui oggetto è venuto via via facendosi, da letterario, politico-culturale e infine social-politico. Che se poi si scende alla ideologizzazione che la questione della lingua ha subito negli ultimi due decenni e per cui è divenuta uno dei fulcri della contestazione socio-culturale (penso a due banditori come Pier Paolo Pasolini, che nel 1964 denunciò il formarsi di una lingua tecnologica, unificante neocapitalisticamente l'Italia; e come don Lorenzo Milani, che nella *Lettera ad una professoressa* [1967] invoca dalla scuola di Barbiana una lingua popolare, pur esortando i poveri, privi di « parola », a impossessarsi dell'italiano letterario, lingua della classe egemone), allora la coscienza storica dell'Accademia, radicata nella questione della lingua, non può non sentirsi chiamata in causa, ed invitata ad esibire i titoli della sopravvivenza. Le sia dunque consentito oggi tentare, coi miei modesti uffici, un esame di coscienza proprio in Milano, nella Milano dell'antitoscanista ma non antitoscana Maria Corti e dell'arbitro equanime Maurizio Vitale.

Diciamo subito che nel campo della battaglia ideologica della lingua la Crusca non si è schierata. Ha voluto esorcizzare l'ombra della sua militanza puristica, l'antica e non sempre meritata accusa di campanilismo, per ritrarsi, o meglio perseverare, nel suo moderno atteggiamento scientifico. Ma si è resa conto che la ripresa del Vocabolario non le avrebbe consentito la neutralità che era connaturata al lavoro filologico. Un vocabolario infatti, anche se storico, anche se amplissimo, è pur sempre frutto di una scelta, la quale non può non es-

sere orientata e quindi, seppure *praeter intentionem*, orientante. Come normativo (in senso puristico arcaizzante) era stato nelle sue prime quattro impressioni, normativo seguitava ad essere il Vocabolario nella quinta, non fosse che per essere concepito sempre più come « strumento d'uso »: vocabolario « soprattutto dell'uso presente », accessibile anche alle persone di « mezzana istruzione », quale la prefazione lo promette, quindi uno strumento di unificazione nazionale più largo e più efficace del precedente, benché limitato ai cultori di letteratura e ancorato alla norma toscana (basti dire che nella tavola dei citati premessa al primo volume, 1863, il nome del Manzoni non compare). Orbene, nel 1923, come si è accennato, la quinta impressione fu interrotta d'autorità alla lettera O e la Crusca trasformata in officina filologica, col nuovo ed esclusivo compito, assegnato dal legislatore, di pubblicare edizioni sicure, o addirittura critiche, di testi di lingua prevalentemente antichi. Ogni ombra di normatività, anche indiretta, era scomparsa, e a ciò non contraddiceva l'essere quei testi, almeno in un primo tempo, tutti toscani. Era garanzia di neutralità il fatto stesso che la vecchia Crusca, roccaforte di una cultura tradizionale e regionale, fosse ormai divenuta un feudo della nuova cultura universitaria europea, cioè della Università di Firenze nei nomi di Pio Rajna, Michele Barbi, Mario Casella. Nel 1927 vide la luce, diretta dal Rajna, la rivista « Studi di filologia italiana », bollettino dell'Accademia e archivio di rigorose ricerche filologiche, giunta oggi al volume XXXV; nel 1937, come riconoscimento ufficiale di una operosità intensa e continua, fu costituito per legge, all'interno dell'Accademia, un Centro di studi di filologia italiana, che, dotato di posti per ricercatori comandati a termine, divenne un luogo di addestramento alla ricerca da cui sono usciti, e continuano ad uscire, per salire alla cattedra universitaria, valenti filologi e storici della lingua.

Nel 1969 il nuovo statuto, proposto da Giacomo Devoto, ha istituito, accanto al Centro di studi di filologia italiana, altri due centri di ricerca: il Centro di studi di lessicografia italiana e il Centro di studi di grammatica italiana. Ciò corrispondeva ad un ampliamento e, insieme, ad una svolta dell'attività scientifica dell'Accademia. Il Centro di filologia italiana nella sua rivista, nei quaderni della rivista e nella collana di testi di lingua ha fatto sempre più posto a testi moderni e a testi non toscani (l'edizione critica delle *Myrica* di Giovanni Pascoli; *Un volgarizzamento giudeo-italiano del Cantico dei Cantici*, ad es.); e ha molto contribuito alla conoscenza degli antichi dialetti letterari. Il Centro di lessicografia italiana, oltre ad elaborare metodi

lessicografici moderni, che si giovano della tecnica elettronica, produce concordanze esemplari, come quelle ben note del canzoniere petrarchesco; e avrà presto una propria rivista. Il Centro di studi di grammatica italiana pubblica la sua rivista « Studi di Grammatica Italiana », giunta al sesto volume, organizza seminari, tiene contatti con la scuola elementare e media mediante giovani appassionati di teoria grammaticale e di glottodidattica. E' in questo centro che si coltivano e si dibattono criticamente gli indirizzi più moderni della linguistica e delle discipline ad essa connesse, e che si studia la fenomenologia dell'italiano come lingua parlata. Ovviamente, l'attività dei centri è scientifica, non normativa; e le riviste non sono organi di bandiera, ma sono aperte a tutti i contributi e orientamenti seri. L'Accademia, d'altronde, mantiene contatti con altre istituzioni scientifiche nazionali ed estere ed ospita convegni congeniali ai suoi studi. Una cosa vorrei notare, che in tempi di trasformazioni costituzionali e strutturali mi pare degna di considerazione. L'attività dei tre centri dell'Accademia si regge su studiosi non impiegatizi, quindi temporanei: professori comandati e giovani borsisti compiono il loro periodo di ricerca e tirocinio scientifico e poi tornano più maturi all'insegnamento della scuola secondaria o passano a quello universitario; d'altro canto i membri dell'Accademia che li guidano sono scelti per cooptazione e le cariche sono elettive. In altri termini, l'Accademia della Crusca, quando è apparsa la legge sul parastato, si è rifiutata di divenire un ente parastatale, cioè un ente di ricerca a struttura chiusa, burocratica, e ha decisamente dichiarato di voler restare una istituzione aperta e mobile, fondata sul lavoro gratuito dei suoi membri e sulla collaborazione avvicinata di giovani ricercatori.

Sul fronte dei suoi tre Centri di studio la Crusca sente di essere in pace con se stessa: cioè di adempiere ai propri fini istituzionali in armonia e alla pari con le esigenze scientifiche contemporanee. Si può dire altrettanto per la sua risorta attività lessicografica, per l'impresa del grande Vocabolario? Ecco l'inquietante domanda, alla quale tenterò più che di rispondere, di porre le premesse di una onesta risposta.

Constatiamo due fatti: che quasi tutti i paesi di alta cultura hanno oggi in corso una impresa lessicografica nazionale di grandi proporzioni; e che tutte quelle imprese procedono a rilento, fra grosse difficoltà finanziarie e operative. L'esigenza di una impresa lessicografica nazionale è talmente forte che, dove il vocabolario sia conchiuso, si sente il bisogno di ricominciare con nuovi spiriti e metodi. Ora, ad esempio, che il secolare *Deutsches Wörterbuch*, fondato dai fratelli Grimm nel 1838,

è finalmente terminato, lo si ricomincia rifondendo i troppo arcaici primi volumi; e il celebre romanista Harald Weinrich ha elaborato e presentato alla Germania colta il piano di un nuovo dizionario tedesco concepito come un sistema solare, cioè come un vocabolario della lingua comune o di comunicazione, attorno al quale gravitino i vocabolari delle lingue speciali e tecniche, ad esso riconnessi da appositi rinvii.

E' cresciuta a dismisura, nel nostro mondo, la curiosità per la lingua, sentita come fondamento dell'umana società, come segno di identità etnica e culturale, come mezzo di realizzazione individuale e di continuità collettiva. Ne è conseguito il senso della lingua come totalità, tanto delle sue varie funzioni quanto dei suoi diversi livelli e specificazioni, senza esclusioni e senza preferenze. Perciò un odierno grande vocabolario nazionale aspira all'integralità sia diacronica che sincronica, e inevitabilmente si propone come un'impresa immensa, non agevolata, anzi resa più lenta e più difficile, dalla elaborazione elettronica e dalle più raffinate esigenze descrittive della linguistica contemporanea. Lo spoglio elettronico, infatti, può produrre in brevissimo tempo un flusso enorme di materiale, che nella insopprimibile fase della scelta s'ingorga in un filtro « artigianale ». Sappiamo che persino l'attrezzatissimo *Trésor de la langue française* di Nancy, dotato di un proprio laboratorio elettronico e di una folta schiera di tecnici e di lessicografi, *sua ipsius mole laborat*.

Le difficoltà di tanta impresa furono lucidamente presenti all'Accademia della Crusca quando nel 1964, grazie all'animoso impulso del suo presidente Giacomo Devoto e all'aiuto finanziario del Consiglio Nazionale delle Ricerche, i lavori del Vocabolario furono ripresi su fondamenti e con metodi nuovi. L'Accademia commisurò la modestia del finanziamento e l'esiguità del personale di cui avrebbe potuto disporre alla impossibilità di sottrarsi alla costosa strumentazione elettronica, non fosse che per il dovere di studiarne le applicazioni ad una lessicografia moderna; ma non si tirò indietro e, dopo un primo periodo di orientamento, prese le seguenti decisioni di massima: 1) Adottare la tecnica dello spoglio elettronico, perché, nella fase prerredazionale, esso avrebbe consentito spogli completi e procedimenti automatici e rapidissimi di ordinamento alfabetico del materiale, oltre che di calcolo statistico. I tabulati delle concordanze per forma avrebbero costituito il punto di arrivo di questa prima fase, presentando allo storico della lingua e al lessicografo, come allo studioso dello stile, ogni testo analizzato compiutamente e ordinatamente. 2) Riservare ad un grande Archivio storico della lingua italiana, aperto e quindi perpetua-

mente arricchibile e perfezionabile, i risultati degli spogli integrali o parziali da testi di ogni età e di ogni genere e livello. Tale archivio avrebbe costituito una miniera o, come oggi si preferisce dire, una banca per i futuri studiosi della lingua e dello stile, e per i compilatori di vocabolari di vario tipo e dimensione. 3) Affidare al Vocabolario, concepito come vocabolario storico dotato di esempi documentari, un'ampia scelta, dalle origini all'età moderna di quella documentazione, senza privilegiare la lingua letteraria ma anche senza sommergere la lingua comune nel *mare magnum* dei linguaggi tecnici, e mirando a mettere nelle mani di un consultatore colto ma non specialista un'opera ragionevolmente maneggevole e consultabile. 4) Attenersi ad una densità di spoglio massima per i primi secoli e per i capolavori della nostra letteratura, rarefacendola via via che la documentazione si arricchisse, o diminuisse l'importanza dei testi. Queste decisioni dettero ai lavori un avviamento sicuro. Ma mentre nello spoglio elettronico, dalla perforazione dei testi alla struttura della scheda-contesto, si approntavano in collaborazione col Centro Nazionale di Calcolo Elettronico di Pisa (CNUCE), tecniche e metodi esemplari, internazionalmente apprezzati; mentre all'impianto dell'Archivio lessicografico non ci furono ostacoli di rilievo, tanto che oggi l'Accademia è in grado, mediante un indice dei testi spogliati, di offrire alla consultazione e anche all'acquisto degli studiosi un insieme imponente (oltre 1500 titoli) di concordanze per forma; l'impostazione del Vocabolario apparve irta di difficoltà.

Già il titolo stesso di « Vocabolario della lingua italiana » appariva ambiguo, perché l'attributo di « italiano », preso nell'accezione etnica e non geografica, avrebbe proiettato indietro, fino alle origini, una irrealistica immagine unitaria della nostra lingua. Bisognava dunque distinguere almeno due fasi: 1 - la fase della pluralità dialettale (sia pur con dialetti resi « illustri » da una elaborazione letteraria) e dell'avvio dell'unificazione sul modello toscano; 2 - la fase dell'unificazione (avvenuta sì, ma dentro i limiti consentiti dalla tenace varietà culturale e linguistica delle regioni italiane).

L'esecuzione lessicografica, poi, si presentava ardua: alcune parole avrebbero spaziato dai testi della scuola siciliana e dei rimatori toscani del Duecento fino ad oggi, costituendo la dorsale toscana e quindi italiana del Vocabolario, altre sarebbero apparse in ambito più circoscritto e magari sotto esponenti dialettali, oltre che in molte varianti grafiche, rendendo il vocabolario linguisticamente eterogeneo e disorientante per un consultatore anche colto. Fu nel 1972 che, premuta dalla crescente angustia dei mezzi e dal ri-

schio di esaurirsi in una fatica di Sisifo, la Crusca adottò la soluzione parziale che già avevano adottato (benché diversa) i compilatori del *Trésor* francese: pubblicare, entro un ragionevole numero di anni, un *Tesoro della lingua italiana delle origini*, precisamente dai primi documenti del nostro volgare fino al 1375, inclusivo dunque delle tre corone; *Tesoro* fondato su uno spoglio elettronico integrale di tutti i testi pubblicati, ma ovviamente compilato con una scelta di esempi significativi. Essendo già stata scartata fin dall'inizio l'idea di un *Tesoro* fondato sopra un *corpus* di documenti originali (idea che avrebbe presentato grossi problemi per i maggiori testi letterari), si decise tuttavia di ricollazionare sul manoscritto le stampe dei testi a tradizione unica.

A questo punto l'esame di coscienza s'impone. La decisione per il *Tesoro della lingua delle origini* è stata veramente saggia? Non era meglio puntare su un settore della lingua unitario e di più attuale interesse, come hanno fatto i Francesi col loro *Trésor*, che accoglie il francese degli ultimi due secoli? Non sarà (ci domandiamo preoccupati) il nostro *Tesoro delle origini* un'opera riservata a pochi studiosi, uno strumento di lavoro certo prezioso, ma fuori del diffuso interesse per i fatti di lingua, che, come possiamo vedere dalle molte rubriche nei quotidiani o settimanali, dalle frequenti discussioni pubbliche e dalla « questione della lingua » riaccesi nella scuola, si appunta sulla lingua d'uso?

Certo, la soluzione parziale adottata dalla Crusca appare una soluzione da storici e da filologi, piuttosto che da sociolinguisti; ma è un fatto che resta assai più difficile « sezionare » la lingua italiana che non quella francese; si pensi alla cesura tra il francese delle origini e quello rinascimentale, tra il francese rinascimentale e quello del Grand Siècle; e si guardi invece alla continuità dell'italiano letterario da Dante ad oggi, giacché i grandi modelli dell'italiano letterario non si trovano, come quelli del francese, alle soglie dell'età moderna, ma al culmine della civiltà medievale. Come, infatti, concepire un grande vocabolario italiano privo degli esempi di Dante, del Petrarca e del Boccaccio? E non sarebbe assai più difficile saldare a ritroso le voci del troncone moderno a quelle del troncone antico, che non viceversa? Ecco un problema lessicografico tutt'altro che semplice e che aspetta al varco i lessicografi del *Trésor* di Nancy.

Un'altra obiezione può essere di carattere non orizzontale ma verticale. Ci si può infatti domandare se non sarebbe stato meglio, anziché tagliare la produzione scritta d'Italia sul 1375 orizzontalmente, separare verticalmente, in due vocabolari paralleli, il lessico di tradizione toscana da quel-

lo non toscano, specialmente considerando la grande prevalenza quantitativa dei testi (almeno di quelli pubblicati) toscani. Ma qui la risposta può essere decisiva: il separato vocabolario dei dialetti preunitari avrebbe finito col divenire il vocabolario dei dialetti letterari italiani e perciò con l'essere proseguito fino ad oggi, e in esso le tracce della progressiva toscanizzazione o italianizzazione dei dialetti sarebbero divenute, da segni di un processo di unificazione, segni di un processo di snaturamento. Dal canto suo il vocabolario dei testi toscani non avrebbe mostrato che marginalmente il lavoro di unificazione linguistica che ha impegnato l'Italia dalla morte di Dante fin oltre il rinascimento; lavoro che fu, oltre che linguistico, culturale.

Un'obiezione radicale e pessimistica sarebbe: « Perché il Vocabolario? Non basta l'Archivio? Opere sterminate come i vocabolari integrali, realizzate con mezzi iperproduttivi come le macchine elettroniche, rischiano di non poter essere dominate e neppure eseguite, e quasi invitano a tornare alla lessicografia artigianale di un tempo; si aggiunga che, se i loro ritmi di esecuzione si allentano, rischiano anche di invecchiare strada facendo, al punto da rinnegare l'impianto e il metodo delle proprie origini; mentre un archivio storico della lingua nasce e resta come un'opera aperta, destinata ad adeguarsi alle esigenze via via rinnovate ». Orbene: è vero che un vocabolario è figlio del suo tempo e frutto di una determinata concezione lessicologica; ma è anche vero che un archivio, una banca di parole non sono fine a se stessi. Prodotto di analisi, chiedono e aspettano lavori di sintesi, cioè di interpretazione, che possono essere condotti dall'esterno o dall'interno. Se chi compie l'analisi, forte dell'esperienza che in essa ha acquistato in materia di storia e di struttura della lingua italiana, intende provvedere anche alla sintesi, chi può fargli colpa del generoso tentativo? Certo è che nella sintesi si riveleranno, oltre ai limiti e alle insufficienze sue proprie, i limiti e le insufficienze della precedente analisi; e già questo sarà un risultato positivo.

Ma il tema dei limiti e insufficienze dell'analisi implicherebbe un altro lungo e radicale discorso: il discorso sulla concezione stessa del vocabolario. Ed anche su questo punto cruciale la Crusca dovrebbe fare un esame di coscienza, chiedendosi se la lessicologia o meglio — per usare un termine più comprensivo — la teoria della lingua che presiede alla sua nuova lessicografia sia alla pari con le esigenze più moderne. Il Vocabolario *in fieri* e l'Archivio lessicografico della Crusca sono imperniati sul lessico, sono lessicali: continuano pertanto, fedelmente, una grande tradizione lessico-

grafica. Ma se l'analisi e la descrizione di una lingua non possono limitarsi al lessico, possono tuttavia, ancora oggi, muovere dal lessico, ruotare attorno ad esso? Sarebbe difficile dimostrarlo. C'è però il fatto che una grande officina lessicografica, destinata a durare nel tempo, deve essere impiantata non già su teorie nuove e discusse, ma su una prassi consolidata, che garantisca sicurezza e continuità, e l'accessibilità del materiale tesau-

rizzato a persone non munite di preparazione iniziatica. La sperimentazione di nuovi criteri di analisi e di descrizione deve comunque esser fatta; una istituzione di ricerca linguistica non può sentirsi dispensata, e difatti la Crusca vi attende nei suoi Centri di studio, dai quali è augurabile che vengano in futuro nuove indicazioni, utili a tutte le imprese lessicografiche e descrittive della lingua.